

Le patrimoine. Histoire, pratiques et perspectives
Édité sous la direction de Jean-Paul Oddos, Paris, Electre-Éditions du Cercle de la librairie, 1997 (Collection bibliothèques). ISBN 2-7654-0680-4

L'opera appare, come la definisce lo stesso curatore Jean-Paul Oddos, forse incompleta e temeraria, ma sicuramente urgente. Ancora nel 1982, quando Louis Desgraves rese noto il rapporto della commissione da lui presieduta intitolato *Le patrimoine des bibliothèques*, in Francia l'uso del termine *patrimoine* rimaneva una nozione ambigua. L'intento generale degli autori della presente opera è pertanto quello di ripercorrere le tappe fondamentali attraverso le quali la nozione di "patrimonio", applicata alle biblioteche francesi, si è andata definendo. Tale intento viene sviluppato attraverso un approccio metodologico multidisciplinare – storico, giuridico, sociologico... – permettendo al lettore, in piena autonomia, di poter scegliere il percorso di studio più attinente ai propri interessi.

La prima parte, più teorica, tratta due temi strettamente interdipendenti: la *réception du patrimoine*, vale a dire l'insieme delle attitudini dei professionali e degli utenti di fronte a questo bene collettivo e la *constitution du patrimoine*, ossia la storia stessa delle raccolte delle biblioteche di Francia nelle differenti epoche. Dal primo acquirente, privato o pubblico, attraverso tutta la storia istituzionale, sociale e culturale della nazione fino ai giorni nostri.

Al tempo delle confische rivoluzionarie, per patrimonio

s'intendeva sia la biblioteca come struttura sia il suo contenuto: libri, mobili, oggetti, cataloghi. Questo patrimonio, sottratto alle vecchie élites, divenne bene della nazione, del popolo, nell'ot-

designa invece, abbastanza confusamente, sia il contenitore che il contenuto.

Con i cambiamenti profondi della società francese dell'Ottocento – inizio dell'industrializzazione, urbanizza-

la società e la società reale cresce. Il vecchio programma rivoluzionario – mettere tutte le ricchezze bibliografiche a disposizione del popolo – sembra dimenticato. I bibliotecari poco a poco costituiscono dei fondi "a parte", per distinguerli fra gli altri, per studiarli, per venerarli, ed anche per sottrarli alla curiosità dei profani. È infatti all'inizio del XIX secolo che inizia in Francia quel processo di allargamento delle *réserves* promosso dal bibliotecario e bibliografo Van Praët: si opera una separazione dei fondi comprendendovi incunaboli, manoscritti antichi, edizioni del XVI secolo, libri di bibliofilia, incisioni moderne, fotografie antiche e – più in generale – considerando *anciens* tutti i documenti anteriori al 1810. La rappresentazione del patrimonio si confonde, dunque, con l'idea, essenziale alla riflessione liberale, di un deposito universale di valori che incarni il passaggio dall'aristocrazia tradizionale dell'*Ancien régime* alle nuove classi dirigenti. Il patrimonio s'inscrive così tra rappresentazioni militanti del passato, memoria e progetto collettivo.

All'inizio del XX secolo la Francia ha ancora una grave carenza di biblioteche municipali e di reti parallele di diffusione del libro. Bisogna attendere il periodo tra le due guerre per assistere all'affermazione dell'esigenza, soprattutto ad opera degli operatori culturali dei musei e delle biblioteche, di risolvere i numerosi problemi istituzionali connessi alla gestione del patrimonio. All'alba degli anni Trenta una nuova nozione di "cultura", di origine anglosassone, introduce una visione relativista dell'umanità negli ambienti intellet-



1921. Libero accesso agli scaffali alla Biblioteca municipale di Châlons-sur-Marne

tica, tutta illuministica, di una futura condivisione del sapere fra i cittadini. Non si tratta, dunque, di un patrimonio attraverso cui si tenta di ritrovare una identità che i contemporanei hanno perduto; il termine "patrimonio"

zione, esodo rurale, sviluppo dei trasporti e delle comunicazioni, scolarizzazione, ampia diffusione della stampa, espansione demografica e colonizzazione – la distanza tra le biblioteche intese come patrimonio del-

tuali e nei musei, in opposizione ai giudizi di valore sulla gerarchia delle società. Questo orientamento si rinforza dopo la seconda guerra mondiale con la catastrofe subita dai patrimoni dei belligeranti. Vengono contestate le nozioni di progresso e di senso della storia, che costituivano nell'Ottocento il principio d'intelligibilità, supponendo che il passato fornisca la chiave d'interpretazione del presente iscritto nella sua continuità. Ne conseguono, pertanto, nuove immagini di "patrimonio": da eredità elitaria e ufficiale a oggetti quotidiani o alle costruzioni vernacolari, dall'antichità prestigiosa delle origini alle testimonianze più recenti dell'attività umana.

Se la ricostruzione, talvolta letterale, del patrimonio minacciato o distrutto si è svolta in tutta Europa senza che ci si interrogasse molto sui principi, gli anni Sessanta e Settanta, al contrario, vedono l'elaborazione degli elementi chiave di nuove forme d'intervento patrimoniale. Il decennio conosce innumerevoli dibattiti riguardanti la nuova legislazione di tutela del patrimonio, le nozioni di *civilisation matérielle*, di storia orale, di archeologia industriale. Una delle maggiori sfide dell'età contemporanea è la rappresentazione del patrimonio in forma non più strettamente nazionale, ma europea, corollario del sentimento di appartenenza a una stessa cultura. Nel 1982, la Commissione della Comunità europea afferma che "se la nozione tradizionale di 'patrimonio nazionale' non va abolita per certe opere d'arte, andrebbe tuttavia progressivamente estesa ad un buon numero di altre, per giungere ad una nuova nozione di 'patrimonio comu-

nitario' che rifletta il fatto che lo spostare in un altro Paese della Comunità sarà sempre meno sentito come un impoverimento del paese d'origine" (p. 35). L'apertura degli interessi patrimoniali degli anni Settanta alla storia sociale, alla storia economica, alla storia delle mentalità ed anche all'antropologia e alla sociologia ha visto coinvolti anche i patrimoni delle biblioteche. Durante gli anni Ottanta l'attenzione degli edifici patrimoniali aperti al pubblico provoca non solo una nuova organizzazione, una modernizzazione dei servizi e un aggiornamento delle mostre, ma anche una discussione sulla pertinenza delle raccolte e delle esposizioni. La visione del patrimonio si è molto democratizzata: si tratta di un bene collettivo da condividere. S'impone un nuovo ideale che valorizza la partecipazione attiva alla fruizione del patrimonio, che può costituire il supporto – perfino il pretesto – ad una socialità di scambi, d'identificazioni, di rivendicazioni pratiche e rappresentazioni che inscrivono concretamente il patrimonio nel quotidiano. Da questa visione antropologica del patrimonio consegue il problema della moralità di alcune configurazioni patrimoniali che non soddisfano la nuova etica culturale. È il caso delle eredità nazionali provenienti dalla colonizzazione e dai bottini di guerra. Lo sforzo di moralizzazione del patrimonio esige restituzioni o trasferimenti, sostenuti anche da un quadro giuridico che si è definito intorno agli anni Cinquanta, sotto gli auspici dell'Unesco e che si è evoluto nel tempo fino a definire nel 1972 la Convenzione del patrimonio mondiale, alla quale partecipano 150 Stati. Oggi le nuo-

ve tecnologie valorizzano una fruizione più completa e democratica del patrimonio comune. Il patrimonio si situa, dunque, alla confluenza di una volontà politica e di una riflessione culturale, sanzionate da un'opinione comune.

Alla storia riguardante l'evoluzione della nozione di *patrimoine s'intreccia* e – come abbiamo visto – talvolta si confonde quella di *patrimoine écrit*. In Francia l'inserimento nelle politiche patrimoniali nazionali e regionali di quest'ultimo concetto è tardivo e problematico. Bisogna attendere il 1982 e il rapporto della commissione Desgraves, intitolato *Le patrimoine des bibliothèques*, perché il termine "patrimonio" appaia nell'accezione professionale di *patrimoine écrit* differenziandosi da quello inteso come insieme di monumenti storici e reperti vari. Gli anni Ottanta vedono in Francia un susseguirsi di azioni politiche finalizzate a valorizzare questo ambito. Il 1983 è l'anno della fondazione della *Direction du livre*, organo dell'amministrazione centrale. Un ufficio specifico, detto *du patrimoine*, viene creato nel 1985 all'interno del servizio delle biblioteche pubbliche, al fine di controllare l'esecuzione di molteplici programmi di fondo (riproduzioni in microfilm di manoscritti e di periodici, restauri di opere preziose...) e di gestire i relativi budget. Nello stesso periodo c'è una tendenza a rendere visibile, anche istituzionalmente, il patrimonio scritto, attraverso una serie di figure tecnico-politiche, come ad esempio i *conseillers pour le patrimoine écrit*, inseriti nelle direzioni regionali dei beni culturali. Loro compito è in primo luogo individuare una politica d'in-

ventario esaustivo e di precisare, regione per regione, la fisionomia dei fondi antichi. Ma è il 1995 l'anno della svolta per le biblioteche francesi, quando il Ministro della cultura afferma al Consiglio dei ministri la necessità di valorizzare il *patrimoine écrit et littéraire* della Francia. Questa affermazione non rimane lettera morta, poiché viene accompagnata da un sensibile aumento delle risorse economiche destinate al *patrimoine écrit*.

La tardiva affermazione, nella storia della cultura francese, della nozione di *patrimoine écrit* è legata all'esistenza di particolari caratteri distintivi intrinseci al libro. Gli altri patrimoni "non scritti" possiedono una serie di attributi di cui il "patrimonio scritto" è poco e inegualmente dotato: creazione unica, caratteri formali che permettono un'esposizione o una rappresentazione collettiva, caratteri che pongono in secondo piano la mediazione della lingua. Al contrario, l'oggetto-libro, il suo essere visto come l'espressione di tecniche di riproduzione o stampa, non è l'unico aspetto che ne determini la fruizione. Il testo sfugge al suo supporto, è fruibile singolarmente e riproducibile all'infinito. Da che cosa, dunque, il libro attinge il suo valore patrimoniale? In Francia è con la fondazione dell'*École des Chartes* nel 1837 (e l'insegnamento della storia e delle sue scienze ausiliarie) che prende il via il processo lento durante il quale un mucchio di oggetti indistinti, conservati passivamente, viene classificato, autenticato e trasformato in patrimonio nazionale. Tuttavia, l'equilibrio tra studio, conservazione e diffusione è difficile da raggiungere ➤

re nel caso del *patrimoine écrit*. Il lavoro d'interpretazione dei bibliotecari e dei ricercatori è, dunque, quello di ricreare l'unità del libro, di superare la sua ambiguità di oggetto raro e testo riproducibile e distribuibile all'infinito; e infine di dare senso alla sua trasmissione. Il libro può esser collegato al patrimonio quando concorre alla trasmissione di memorie distinte e quando lo si può considerare oggetto particolare con una sua propria storia. Inoltre, in quanto elemento del patrimonio scritto, il libro costituisce la materia di base che nutre ad un tempo biblioteche, musei e archivi, anche se con sfumature proprie per ciascuno di questi luoghi. Il patrimonio scritto si costituisce progressivamente per distillazione e decantazione, come pure

per acquisizioni debitamente pianificate. Le raccolte della biblioteca cercano di riflettere anche i bisogni dei lettori presenti e futuri e subiscono a questo titolo una rivalutazione periodica. Il libro non perde mai la sua funzione all'interno di una raccolta, ma vi riveste una nuova identità secondo il luogo e il contesto di conservazione. Una volta integrato in una biblioteca, il libro subisce la legge *du bon et du mauvais voisinage* (che si tratti di una vicinanza topografica o di classificazione non importa) e ciò può illuminare il suo contenuto oppure oscurarlo. Nessun documento parla da solo: deve essere prima "risocializzato" in biblioteca. Essenziale è, pertanto, la necessità di una politica di sviluppo delle raccolte. L'estensione della politica di prote-

zione del patrimonio scritto si scontra con la sua mancanza di visibilità: al contrario di altri tipi di patrimonio, la cui semplice protezione è sufficiente perché i cittadini li possano apprezzare, il patrimonio scritto non è in grado di autopertuarsi. La sua fruizione richiede uno sforzo particolare di mediazione: incontri, dibattiti, esposizioni, ricerca nell'ambito della biblioteca e, soprattutto, pubblicazioni. La complessità e l'ambivalenza del patrimonio scritto rende difficile sia la sua valorizzazione da parte dei bibliotecari che la sua appropriazione da parte del pubblico.

Al centro della seconda parte dell'opera – orientata verso dati più concreti – troviamo la nozione di collezione, in particolare, di collezione storica. Qual è il peso e qual è il ruolo delle collezioni ereditate, che cosa dobbiamo e possiamo conservare? Quali collezioni dobbiamo costituire, sulla base di quali criteri, per destinarle a quale pubblico? Che impegno ci richiedono queste collezioni, in termini di cure, d'inventario, di conoscenza precisa e che cosa possono portarci sul piano scientifico o culturale? A queste domande rispondono una serie di capitoli raccolti sotto il titolo *La pratique du patrimoine*, vale a dire le principali attività biblioteconomiche rivolte a una parte specifica delle collezioni, a dei fondi eterogenei, ai materiali invecchiati o mal conosciuti. La *diversità* delle collezioni patrimoniali è l'oggetto degli ultimi capitoli. Si descrive l'insieme patrimoniale in base alla tipologia delle biblioteche francesi (nazionali, dipartimentali, universitarie, specializzate): si parla, dunque, delle caratteristiche

dei fondi speciali, dei fondi locali o regionali come pure dell'immensa nebulosa delle biblioteche specializzate.

Per concludere, possiamo affermare con sicurezza che questo studio sulla storia, la pratica e le prospettive dei fondi bibliotecari francesi è una lettura quanto mai arricchente per gli amanti della storia comparata delle biblioteche europee e ancor più appassionante – perché ricco di riflessioni, tabelle e dati statistici illuminanti – per tutti quei bibliotecari che della politica delle acquisizioni ricercano obiettivi e metodi di applicazione.

Marina Zappa

1967. Ragazzi alla Biblioteca municipale di Sarcelles

